



diritto **religioni**

Semestrale
Anno V - n. 1-2010
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

9

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno V - n. 1-2010
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Lezioli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci
A. Bettetini, G. Lo Castro
G. Fubini, A. Vincenzo
L. Musselli
G.J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefani
A. Fuccillo, Raffaele Santoro,
Roberta Santoro
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Letture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

Congregazione dottrinale e che indicherà poi come successore.

L'imprevista restaurazione papista seguita al Vaticano II non appare però all'A. foriera di un rafforzamento della Chiesa nel lungo periodo di una fase della sua storia, da cui la realtà della secolarizzazione non può assolutamente essere esorcizzata con misure di ingegneria costituzionale di sostanziale arroccamento. Alternative al regime pontificio (e talora assai più efficienti) sono infatti esistite nella storia cristiana, cui "appartengono il pluralismo e i percorsi conciliari" (p. XI della premessa), così come l'elezione dei vescovi da parte delle chiese locali; mentre è innegabile sia che "l'attuale centralismo papale sia stato imposto solamente in situazioni storiche concrete, ormai superate" (ibidem), sia che "la competenza decisionale dei pontefici nelle questioni della morale, della pianificazione familiare e soprattutto della bioetica ha raggiunto soltanto in quest'ultima epoca della storia della Chiesa l'estensione attuale, applicando al nucleo delle antiche dottrine inasprimenti e divieti non necessari e in parte controproducenti" (ibidem).

Più utile, chissà – conclude l'A. – sarebbe "pensare maggiormente, secondo i propositi dell'ultimo Concilio, alle origini bibliche e alla Chiesa indivisa del primo millennio, a distinguere gli elementi essenziali da quelli che non lo sono e in tal modo anche a promuovere l'ecumenismo, l'unica tendenza che può forse apportare, nell'epoca postcristiana della nostra storia, un ulteriore e forte contributo cristiano alla configurazione delle nostre società" (ivi, p. XII).

Francesco Zanchini

Federico Marti, *I Rutheni negli Stati Uniti. Santa Sede e mobilità umana tra ottocento e novecento*, Giuffrè Editore, Milano, 2009, pp. 633.

Con un corposo volume, che va a integrare la collana delle monografie giuridiche della Pontificia Università della Santa Croce, l'A. ricostruisce le vicende relative allo stanziamento dei Rutheni negli Stati Uniti, mediante una ricerca attenta e di sicuro interesse, sia per quanto mette in luce in riferimento all'oggetto

prescelto, sia per quanto sa cogliere e segnalare in ordine alla portata di problematiche cardine nello sviluppo della Chiesa cattolica. Si tratta, infatti, di lavoro che attinge alle fonti, su un tema capace di documentare, con il suo immediato riferimento a una comunità religiosa di consolidata e orgogliosa tradizione, le attese irrinunciabili di una parte del Popolo di Dio che soffre, spera e si adopera per salvare la propria identità e, insieme, l'attuazione, in un ben determinato arco di tempo, della "cattolicità" della Chiesa nelle sue dimensioni teologiche e disciplinari. E di questo rende merito all'A. già l'intensa prefazione di Orazio Condorelli, dove evidenzia come la ricostruzione dell'insediamento dei Rutheni negli Stati Uniti poggi "su un'amplissima documentazione, nella quale sono messi a frutto i risultati di indagini su fonti archivistiche finora largamente inesplorate e inedite", e muova su "un intreccio di linee di ricerca (profili religiosi, teologici e giuridici, culturali e sociologici, spirituali e secolari) che convergono nella prospettiva storica".

Le vicende della chiesa ruthena degli Stati Uniti, per ragioni logistiche e temporali, evidenziano una peculiare esperienza di difesa dell'identità religiosa: la tensione e gli esiti di un impatto tra cattolici latini e orientali che si consuma, tra la seconda metà dell'ottocento e il primo novecento, in un Paese ben diversamente organizzato rispetto agli Stati del vecchio Continente. Peraltro, l'esodo verso il "nuovo mondo" di transfugi e di diseredati perseguitati nell'occidente europeo per ragioni politico-religiose ha dato vita, già da oltre due secoli, ad insediamenti di carattere territoriale che governano fedeli di rito cattolico latino, che si sono dovuti misurare con più difficoltà ambientali in continuo confronto con le "chiese cristiane separate", di matrice protestante, presenti sul territorio; là dove il fenomeno migratorio della fine dell'ottocento presenta appartenenze e riti dell'est europeo che non possono essere inclusi, con indifferenza o d'autorità, nelle chiese locali territoriali. I fedeli orientali cattolici rutheni, che integrano questa più recente immigrazione, vogliono conservare la propria identità e, per questo, devono disporre di spazi di autonomia, di ambiti di organizzazione propri.

In ragione della complessità del fenomeno, quindi, l'A. ritiene opportuno tratteggiare nel

primo capitolo del testo la genesi e la storia del cattolicesimo di tradizione ruthena, nelle sue origini e nello sviluppo in Europa; presenta nel secondo capitolo il lungo e faticoso cammino di integrazione del cattolicesimo negli Stati Uniti; svolge, poi, in tre capitoli il discorso relativo all'esperienza americana dei Rutheni.

In un incalzante narrazione di vicende e con opportuni rilievi si evidenziano, così, innanzitutto, le vicissitudini di una realtà ecclesiale (quella della chiesa di Kiev) che riunisce popolazioni di rito slavo-bizantino, con specifica attenzione ai contrasti che danno origine, nel XV^o secolo, alla chiesa ortodossa russa, al suo avvicinamento all'unità cattolica (sospinto anche dall'avanzare della riforma protestante), agli accadimenti che determinano la distinzione dalle comunità cristiano-slave insediate a sud dei Carpazi, allo sviluppo della “comune identità etnico-culturale che raggiungeva la massima intensità proprio nella tradizione religiosa” (p. 35), per quanto via via cominciassero a evidenziarsi differenziazioni nazionalistiche.

Con riferimento alla stabilizzazione dei cattolici latini negli Stati Uniti, opportunamente, l'A. ripercorre le difficoltà della lunga fase di insediamento, valutando le dinamiche dell'impegno cattolico nella ricerca di una, pur necessaria, integrazione con i protestanti che considerano “l'anticattolicesimo come uno degli elementi cardine della propria identità”; spiega le ragioni religiose e lo sviluppo politico del “nativismo”, quale argine alla massiccia immigrazione di cattolici intervenuta nella prima metà e nell'ultimo ventennio del XIX secolo; coglie quanto del contesto sociale e culturale statunitense incida nell'organizzazione di una chiesa locale “cattolica che, pur conservando i legami con Roma, tende, di necessità e anche per opzione, a mutuare assetti del Paese ospitante. Le attese di autonomia nelle nomine ecclesiastiche e le risposte europee di conferma della competenza giurisdizionale sono tratteggiate per linee generali, ma con costante riferimento alla documentazione esistente e cogliendo i margini di apertura che via via si delineano, perché la Santa Sede evita di “urtare i sentimenti di indipendenza e l'orgoglio nazionale degli americani” (p. 80). Su questo punto sussistono divisioni anche

all'interno del cattolicesimo neo immigrato, perché prevalenti si rivelano, in ogni circostanza, le opzioni di un'americanizzazione culturale e organizzativa.

In questa dinamica, inevitabilmente, il cattolicesimo orientale si inserisce con difficoltà. La new immigration, che si stanzia negli Stati Uniti d'America tra il 1880 e il 1929 (data in cui con il National Origins Act si riducono, a mezzo di quote di ingresso, le prime ampie possibilità di nuovi insediamenti) è fortemente integrata dai Rutheni. Essi si insediano senza ben definiti intenti di stabilità, pronti a svolgere i lavori più gravosi rifiutati da altri, ma con proprie attese liturgiche, che trovano poche possibilità di soddisfacimento. Così, l'A., nel terzo capitolo, dà ampio resoconto del tormentato avvio delle relazioni dei primi immigrati rutheni con i cattolici di rito latino già stanziati sul territorio americano e protesi a integrare e difendere la propria stabilità organizzativa. Più aspetti preoccupano la gerarchia latina: l'arrivo di un clero coniugato, la diversità rituale che si unisce alla presenza di nuove differenti identità nazionali, la carenza di giurisdizione sui neoimmigrati e sui pastori che li accompagnano. La Congregazione di Propaganda Fide, da principio, cerca di comporre i contrasti, ora assicurando la giurisdizione degli ordinari del luogo, ora raccomandando reciproca comprensione e disponibilità; poi, con istruzioni più generali che pongono un controllo alla mobilità del clero rutheno e la sua sottoposizione alla gerarchia latina: un atteggiamento che non manca di provocare resistenza. Di tutto questo l'A. dà resoconto alla luce dei documenti, anche di quelli che auspicano a soluzione dei problemi una scelta di autonomia della chiesa ruthena. Grave e concreta è, peraltro, l'esigenza di arginare fughe di fedeli e pastori rutheni verso le chiese ortodosse. Sul modello del canone IX (*De diversis ritibus in eodem fide*) del IV Concilio lateranense, si consiglia la realizzazione di un vicariato rituale non dotato di giurisdizione episcopale, con riconoscimenti atti anche a regolare iniziative interrituali: una opzione che non può certo soddisfare a pieno le attese di difesa dell'identità ruthena, né le esigenze latine di unicità cattolica sul territorio, e che non è in grado di legittimare la presenza del clero coniugato o di impedire

conflitti in ordine alla potestà degli investiti dell'ufficio rituale.

Il IV capitolo del volume, di conseguenza, si sofferma in via specifica sulle iniziative e sui provvedimenti che avviano la creazione di una struttura giurisdizionale autonoma per i Rutheni. Da principio, anche a seguito delle sollecitazioni ad intervenire ricevute dal Governo austriaco, la Santa Sede si orienta per una struttura giurisdizionale “separata ancorché non autonoma”. Il propedeutico avvio di due visitatori apostolici (uno per il Canada e uno per gli Stati Uniti) mette in luce molteplici contraddizioni e difficoltà interne alla realtà ecclesiastica americana e sospinte da nazionalismi europei, in qualche caso con la complicità delle chiese ortodosse di quest'ultimo continente; difficoltà che inducono il competente dicastero della Curia romana, nel 1906, ad “assumersi in prima persona la responsabilità della gestione del problema rutheno” (p. 282), con la scelta di un vescovo rutheno e con una nuova disciplina in ordine all'esercizio della giurisdizione, contenuta in un testo normativo più volte rielaborato, con la viva preoccupazione di non mortificare la chiesa latina. Si vogliono norme capaci di circoscrivere con chiarezza le funzioni e gli uffici, di assicurare un'autonomia economica sganciata dalla gestione della chiesa latina e dai finanziamenti delle chiese madri d'Europa (esigenza, questa, di indubbio rilievo, sia per l'assetto dei beni ecclesiastici praticabile negli Stati Uniti, sia per ridurre l'influenza politico-religiosa europea). Di fatto, però, l'intervento della Bolla *Ea semper* del 1907 non risolve i problemi. Questo testo, per quanto munito di “*clausulae derogatoriae amplissimae*” e di “piena efficacia giuridica e prevalenza rispetto a qualunque altra fonte normativa precedentemente in vigore sia di diritto universale che particolare, ivi comprese quelle proprie della tradizione ruthena” (p. 314), mentre assicura un diretto ed esclusivo intervento della Santa Sede nella nomina del vescovo rutheno, gli riconosce una giurisdizione vicaria rispetto all'ordinario latino locale e a questi si deve rendere conto delle iniziative economiche intraprese. Insieme, dispone il celibato per gli “ordinandi”, regole per la copertura delle sedi e lo sganciamento del clero immigrato dalle diocesi del vecchio continente, e conserva,

per le situazioni interrituali che riguardano i fedeli (matrimoni battesimi ecc.), un diffuso favor per il rito latino.

Inevitabilmente, le scelte di tenore riduttivo suscitano le reazioni negative di quanti avevano nutrito la speranza che la Santa Sede volesse assicurare un reale autonomo spazio all'esercizio del rito rutheno, mentre non mancano esiti di contrasto prodotti dal nazionalismo europeo. Si accelera, così, l'esigenza di superare una situazione che tende a farsi sempre più complessa; quindi, la Santa Sede interviene, nel 1913, con l'istituzione di un ordinariato rutheno dotato di potestà ordinaria propria e, nel 1914, con il decreto *Cum Episcopo* che modifica il dettato dell'*Ea semper*. E il V capitolo tratta, in via dettagliata, ragioni, contenuti ed effetti della concessione della piena autonomia istituzionale alla chiesa ruthena, segnalando, al contempo, le interferenze e le diversità che si manifestano nella soluzione dei similari problemi della chiesa ruthena canadese. Con attento riferimento alla documentazione esistente, l'A. ripercorre l'intensa attività intrapresa dal vescovo Ortynsky per assicurare una specifica osservanza della normativa canonica nel rispetto delle reali esigenze dei Rutheni degli Stati uniti: un contributo che determina la Santa Sede, nel 1918, con la condivisione della chiesa locale latina, ad affidare a due vescovi rituali distinti i ruteni della Sub-Carpazia e quelli della Galizia, e a procedere, poi, all'erezione dell'ordinariato di Philadelphia per i galiziani e di Pittsburgh per i Rutheni sub-carpati.

Nel 1929, il decreto *Cum data fuerit* va a innovare il decreto *Cum Episcopo*, da tempo scaduto, stabilizzando la divisione su base nazionale dei due ordinariati, con più dettagliate elencazioni degli obblighi dei vescovi, del clero (ora si dispone l'obbligo del celibato anche per i nuovi immigrati), del laicato (anche in ordine ai contatti con la chiesa latina per esigenze liturgiche). Questo crea, inevitabilmente, una nuova fase di scontento, che l'A. non manca di tratteggiare con sensibilità, per andare a segnalare, poi, i nuovi aggiustamenti che si rendono necessari dal momento che la chiesa latina dispone della codificazione del 1917, mentre per gli orientali manca una disciplina unitaria, e quanto pesi la contrarietà all'esercizio del ministero da parte del

clero orientale uxorato. Tuttavia, condivide l'operatività di provvedimenti, che lo stesso concilio Vaticano II ha avvalorato nel dare spazio in Occidente a circoscrizioni ecclesiastiche personali per i fedeli cattolici di altri riti, e segnala come l'identità religiosa dei cristiani del rito slavo-bizantino si sia affermata con caratteristiche unitarie, nonostante le pressioni dei nazionalismi di cui ciascun gruppo si faceva portatore: una unitarietà utile “per capire nel profondo una delle maggiori sfide che la Chiesa cattolica è oggi chiamata ad affrontare, ossia quella generata tra l'unicità del Popolo di Dio... e la pluralità di anime, di sensibilità ... le quali a volte necessitano di una pastorale specializzata ... che può giungere sino alla creazione di circoscrizioni ecclesiastiche su base personale” (543).

A utile sostegno dell'analisi della problematica, l'A. compendia, in appendice, i testi dei provvedimenti adottati dalla Sede apostolica e un ricco indice delle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali.

Si tratta, quindi, di un volume di sicuro interesse, steso con chiara e ordinata esposizione, oltre che con una rigorosa lettura e attenti commenti delle normative canoniche; un testo che consente di riflettere sul rapporto tra chiesa latina e chiese orientali (nel XX anniversario della promulgazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, al centro dell'attenzione dell'ateneo della Santa Croce anche con il Convegno “Cristiani orientali e Pastori latini) e sull'attuazione della pluralità nella necessaria unità della Chiesa cattolica, ma che invita, anche, a non trascurare quanto possano incidere, nelle dinamiche intraecclesiastiche, le vicende politiche e le legislazioni civili, specie quando condizionano gli insediamenti ecclesiastici in ordine alle dimensioni amministrative ed economiche e alla posizione degli enti ecclesiastici: un aspetto, quest'ultimo, che, in ragione del taglio del lavoro, l'A. ha potuto solo segnalare e che meriterebbe, specie in relazione alla realtà statunitense, ulteriori approfondimenti da parte degli ecclesiastici.

Flavia Petroncelli Hübler

Reinhard Marx, *Il Capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli, Milano, 2009, pp. 314.

Reinhard Marx, professore di Dottrina sociale della Chiesa all'Università di Paderborn, venne nominato Vescovo della diocesi di Trier, avendosi così un Vescovo Marx a capo della diocesi di Treviri, patria di Karl Marx, e poco dopo, con la collaborazione di Arnd Küppers, pubblicò – nominato Arcivescovo di Monaco di Baviera – un libro intitolandolo ‘Il Capitale’: almeno in questo caso, dunque, a Santa Romana Chiesa non è mancato il *sense of humour*.

Con questo libro l'Arcivescovo di Monaco di Baviera rielabora in maniera articolata alcuni fra i suoi numerosi scritti sull'etica sociale cristiana, lodando la legislazione statale sulla protezione dei lavoratori, la nascita dei sindacati ed il riconoscimento legislativo del diritto di sciopero e dell'autonomia salariale, visti come presupposti per permettere che i lavoratori “possano stipulare accordi con i datori di lavoro essendo allo stesso livello e potendo guardarli negli occhi”: con tale legislazione, perciò, “la libertà nel mercato del lavoro non è stata eliminata, ma è stata stabilita in modo serio”.

L'Arcivescovo Marx affronta anche temi attuali come quello del salario minimo, ch'egli parimenti difende, citando esplicitamente a titolo d'esempio alcuni settori lavorativi i cui addetti dovrebbero, per poter arrivare a fine mese, far domanda per un sussidio integrativo al salario anche se lavorassero a tempo pieno. Dopo un appello appassionato alle controparti salariali – sindacati e datori di lavoro – affinché utilizzino il collaudato strumento degli accordi salariali non per il raggiungimento di vantaggi di corto respiro, Marx rimprovera il fatto che “in alcuni ambiti salariali i datori di lavoro non sarebbero pronti a sedersi con i sindacati attorno ad un tavolo per modificare gli accordi salariali... Chi si comporta così non si può lamentare se la politica gli imporrà prima o poi un salario minimo per legge”.

Dopo alcune istruttive citazioni di teorie della ‘dottrina sociale cattolica’ tedesca, come quelle d'Oswald von Nell-Breuning, l'Arcivescovo Marx dice che “Marx ha malposto la domanda”: pur essendo, infatti, sostanzialmente